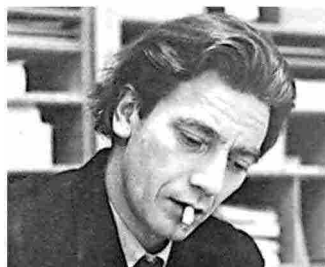


XX



Ludwig Hohl
romantico
ma non troppo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157

riscoperta

DALLA SVIZZERA

Ludwig Hohl

C'è l'orrore del mondo dietro il romantico racconto di montagna

DAVIDE LONGO

Le poche, dense, mirabolanti pagine che vi apprestate a leggere furono scritte da un Ludwig Hohl appena ventiduenne nel 1926, e da lui stesso riprese e rimaneggiate per tutta la vita, fino alla versione data alle stampe nel 1975, la prima. Quarantanove anni di riscritture e ripensamenti, durante i quali su una cosa soltanto Hohl sembrò rimanere fermo, il titolo: *Bergfahrt*, che nella prima pubblicazione italiana del 1988, così come in questa, viene reso con *La salita*.

La salita è un titolo perfetto, tanto che persino uno come Ludwig Hohl, che durante la sua elucubrante esistenza ha rimuginato su tutto, su *Bergfahrt* non ha battuto ciglio per quarantanove anni. Perché allora occuparci di un titolo che andava bene all'autore e non scontenta oggi nessuno di noi? Si tratta di una cautela. Una cautela che ha a che vedere con una tentazione. E le tentazioni in montagna, si sa, sono sempre pericolose.

Sarà successo a molti, al termine di una salita, di scorgere il colle o la vetta cento metri appena più in alto. A portata di mano, insomma. Una mezz'ora di cammino al massimo, se non fosse che il sentiero che ci ha condotti fin lì

con la giusta fatica e senza inganni si mette ora a temporeggiare, zigzagando in tornanti che prendono quota lentamente. Troppo lentamente, pensiamo. In fondo il colle è lì, in vista. Perché dunque non tagliare, imboccando quel canale per niente impegnativo? Eccola, la tentazione. Quella che maledirai due ore dopo, mentre sgambetti lungo quel canale laticato di placche viscide e ghiaietta sdrucchiola, oppure mentre ridiscendi pentito alla ricerca del vecchio sentiero, sapendo che a quel punto avresti potuto già essere sul colle, a bere dal tuo thermos, contemplando dall'alto il tratto che invece devi ancora percorrere per intero.

Ebbene, *La salita* di Ludwig Hohl è un racconto morfologicamente e otticamente predisposto a suscitare una tentazione simile. Del resto si intitola *La salita*, è ambientato sulle montagne svizzere, racconta di due alpinisti che vogliono conquistare una vetta ed è scritto, per di più, da un discreto scalatore. Perché dunque non prendere la via diretta, il facile canale, e definire tout court il racconto per quello che promette di essere, ovvero un racconto di montagna, il resoconto di una ascensione?

E qui mi permetto di entrare in gioco per dirvi, molto schiettamente: non fatelo.

Posso farlo con cognizione di causa perché, non per merito ma per caso, ho incontrato *La salita* di Hohl prima di voi, ho avuto quella tentazione e l'ho assecondata. Ho imboccato insomma il canale che prometteva di portarmi alla meta risparmiando tempo e forze. E mi sono visto costretto a tornare sui miei passi. Con le pive nel sacco, come si dice.

La fregatura è che Hohl, nelle prime pagine, sembra fare di tutto per assecondarci: «Avete fatto bene a prendere questa scorciatoia!», pare sussurrare a ogni riga. Perché scarpinare un'ora in più quando si può tagliare dritto? Perché non dire pane al pane, vino al vino, che questo è un racconto di montagna e basta? Cosa c'è di male?

Nel sesto capitoletto, intitolato «Avvio di buon'ora», accade però qualcosa. I nostri Ull e Johann si svegliano nel capanno che hanno usato come bivacco per la notte. Fuori è ancora buio, siamo appunto di buon'ora, ma è il momento di mettersi in cammino, per cui accendono la candela della lanterna e cominciano a comporre gli zaini. Il problema è che la lanterna fa poca luce. Problema pratico, molto da racconto di montagna, che tuttavia Hohl sfrutta per mettere a segno una prima stoccata: «Si potrebbe dire che un lume così fa soprattutto ombre, non luce».

Di lì in avanti, la strada infatti comincia a farsi impervia, seminata di dubbi, di ombre, di scrittura netta e alta, mai ovvia, filosoficamente densa, eppure veloce, fino alla chiusa finale del capitoletto, che fuga ogni dubbio: «I giganteschi corpi rocciosi della montagna giacevano lì, fusi con l'infinito», scrive Hohl, dandoci un'ultima illusione di romanticismo, per poi affondare il colpo: «il mondo, tutto un calderone fumante che suscitava orrore, disumano». Mentre inseguivo la vecchia traccia, ho ripensato al momento in cui poco prima avevo ceduto alla tentazione della scorciatoia e ai segnali ignorati nella smania di arrivare svelto a una definizione di ciò che stavo leggendo. E mi sono accorto che i segnali che m'invitavano a lasciar perdere quell'escamotage c'erano stati, eccome. E tanti. E belli grossi.

Così, quel che all'inizio mi era sembrato repertorio romantico di paeselli, fiumiciattoli, prati e vette, mi è apparso finalmente per quello che è: uno specchio per le allodole, un gioco ben giocato. Di lì in avanti, senza bruciarvi la scoperta, vi dirò solo che questo racconto diventerà sotto i vostri occhi, attraverso una scrittura fluida che copre ogni cucitura, una storia di amicizia, una lezione sulla formazione dei seracchi, un thriller, una parabola tra surreale e comi-

co, un dramma emotivo, una fiaba filosofica, un paradosso, un'allegoria dove la montagna potrebbe essere solo un pretesto, e poi ancora qualcos'altro che quando finisci di leggere non sai cos'è, ma sai che c'è. Il tutto in un centinaio di pagine?, direte voi. Sì, ma scritte per quarantanove anni. Nelle ombre, più che nella luce di una cantina. —

© DAVIDE LONGO 2024

SELLERIO EDITORE PALERMO



Ludwig Hohl
"La salita"
(trad. di Umberto Gandini)
Sellerio
pp. 136, € 14
Con una nota di Davide Longo
che in parte pubblichiamo

**Fiaba filosofica,
paradosso, allegoria
dove la salita alla vetta
può essere un pretesto**

**Cento pagine scritte
per 49 anni in una
cantina dove il lume
non fa luce ma ombre**

Ludwig Hohl (Netstal, 1904-Ginevra, 1980) è stato uno dei maggiori scrittori svizzeri di lingua tedesca. Nel suo studio (che era una cantina) scrisse novelle (fra cui "Sentiero notturno") e "Note", vincendo il Premio Schiller (1970), il Premio Robert Walser (1978) e il Premio Petrarca (1980)

